

[86, 1] Chi potrebbe tentare di esporre, nel breve cenno di un'opera tanto compendiosa, quali conseguenze quella giornata abbia portato al mondo, ed a quale trasformazione siano andate soggette le sorti dello stato? [2] La vittoria si accompagnò a molta indulgenza: nessuno fu ucciso, in esilio furono mandati quei pochissimi che non si piegarono neppure a chiedere grazia. Da questa prova di clemenza di Ottaviano si poté arguire quali limiti egli avrebbe imposto alla propria vittoria, all'inizio del suo triumvirato o nella piana di Filippi, se la cosa fosse stata possibile. Sosio ebbe salva la vita grazie ad un impegno preso da Lucio Arrunzio, uomo insigne per la sua austerità d'altri tempi, e poi grazie a Ottaviano, che in quel caso lottò a lungo contro la propria arrendevolezza. [3] Non passino sotto silenzio il gesto e le parole di Asinio Pollione. Trattenutosi in Italia dopo la pace di Brindisi, e non avendo mai visto la regina né avuto rapporti col partito di Antonio dopo che lo spirito di quest'ultimo s'era svigorito per amore di lei, alla richiesta di Ottaviano di partire al suo fianco per la guerra di Azio rispose: «Troppo grandi sono i servigi che ho reso ad Antonio, troppo noti i benefici che da lui ho ricevuto; mi terrò in disparte dal vostro urto, sarò preda del vincitore».

VELLEIO PATERCOLO, *Historiae Romanae* II, 126

[126, 1] Chi potrebbe discorrere diffusamente dei fatti di questi ultimi sedici anni, che sono ancora presenti agli occhi ed agli animi di tutti? Tiberio dedicò suo padre non con un atto d'imperio, ma praticandone il culto: non gli diede il nome di dio, ma lo fece dio. [2] Fu restaurata la fiducia nel foro; dal foro fu cacciata la sedizione¹, l'intrigo dal Campo Marzio, la discordia dalla Curia. Furono restituite alla cittadinanza la giustizia, l'equità, l'operosità, prima sepolte e avvolte nella dimenticanza; ritornò ai magistrati l'autorità, al senato il prestigio, ai tribunali la dignità; fu represso nei teatri il disordine; a tutti fu ispirato il desiderio, o imposta la necessità di agir bene. [3] Le azioni virtuose sono tenute in onore, quelle malvagie vengono punite; l'umile guarda con

rispetto il potente, non lo teme, ed il potente procede innanzi al più umile, non lo disprezza. Quando mai furono più moderati i prezzi? Quando vi fu più prospera tranquillità? Diffusa nelle regioni d'Oriente e d'Occidente, e fino ai limiti estremi del Mezzogiorno e del Settentrione, la pace augusta rende immune dal timore della violenza ogni angolo della terra. [4] La munificenza del principe pone riparo alle calamità fortuite non solo dei cittadini, ma anche delle città. Le città dell'Asia² sono state restaurate, le province liberate dalle vessazioni dei magistrati; sempre pronta è la ricompensa per chi ne è degno, per i malvagi la pena è tarda a venire, ma esiste; più che le influenze conta il senso del giusto, più che i maneggi ambiziosi conta la virtù, poiché l'ottimo principe ammaestra, con l'azione, i cittadini ad agir bene, e, grande nella sua potenza, ancor più grande è per l'esempio.

CORNELIO TACITO, *Annales* I, 1

— 1. [1] Da principio, la città di Roma fu possesso di re; L. Bruto vi introdusse, col consolato, la libertà¹. Le dittature si assumevano temporaneamente²; il potere dei decemviri durò non oltre un biennio³, e nemmeno i tribuni militari mantennero a lungo l'autorità consolare⁴. Non fu durevole il dispotismo di Cinna né di Silla⁵, e la potenza di Pompeo e di Crasso passò presto nelle mani di Cesare, le armi di Lepido e di Antonio in quelle di Augusto⁶; il quale, col titolo di principe, ridusse in suo potere lo Stato, stanco delle lotte civili⁷. [2] Ma le vicende, liete o tristi, del popolo romano antico sono state tramandate alla memoria da chiari scrittori; e non sono mancati alti ingegni per narrare gli avvenimenti del tempo d'Augusto⁸, finché da ciò non li distolse il crescere

dell'adulazione. I fatti di Tiberio e di Gaio⁹, di Claudio e di Nerone furono alterati per paura, quando essi erano vivi e forti; dopo la loro scomparsa, furono scritti sotto l'influenza degli odii recenti. [3] Di qui il mio proposito, di riferire nei riguardi di Augusto poche vicende soltanto, le ultime della sua vita; per trattare poi l'impero di Tiberio e di quelli che seguirono, senza animosità come senza appassionato favore; ché i motivi dell'uno e dell'altra sono lontani dal mio spirito.

[113, 1] Sappi ora, o Marco Vinicio, che Tiberio fu in guerra generale così grande, quanto tu lo vedi grande principe in pace. Congiuntisi gli eserciti che già erano stati ai suoi ordini con quelli che erano convenuti a lui, e radunatisi in un solo accampamento dieci legioni, più di settanta coorti, quattordici squadroni, più di diecimila veterani, oltre a una gran folla di volontari e numerosi cavalieri del re, un complesso insomma tanto imponente quanto in nessun luogo si era mai raccolto dai tempi delle guerre civili, tutti si allietavano di questo e riponevano nel numero la più grande speranza di vittoria. [2] Ma il generale, ottimo giudice delle sue azioni, antepoendo l'utilità alle apparenze¹ e seguendo — come sempre gli vidi fare in tutte le guerre — i criteri più degni di approvazione piuttosto che quelli generalmente approvati, trattenne con sé pochi giorni l'esercito che lo aveva raggiunto, perché si rimettesse in forza dalle fatiche del viaggio; ma vedendolo troppo numeroso per venir bene organizzato, e indocile al comando, decise di allontanarlo [3] e, accompagnatolo con una marcia lunga ed estremamente faticosa di cui a mala pena si potrebbe esporre la difficoltà — di modo che nessuno osava attaccare quel complesso, e d'altra parte i nemici non potevano tentare l'attacco a forze riunite contro una parte dei Romani in ripiegamento, poiché ciascun popolo era trattenuto dal timore d'invasione delle proprie terre — lo rimandò donde era venuto. Poi ritornò a Sicilia² all'inizio di un rigidissimo inverno e pose luogotenenti, tra i quali ero io stesso, a capo di separati quartieri d'inverno.

APPIANO D'ALESSANDRIA, *Le guerre civili*

6 Così lo stato romano da lotte civili di ogni genere passò alla concordia ed alla monarchia. Come questi fatti siano avvenuti io ho scritto e narrato: o son fatti degni d'essere considerati da chi voglia avere un'idea dell'immensa ambizione umana, della spaventosa brama di potere, della perseveranza tenace e dello svariato forme di male. Specialmente era per me necessario premettere la narrazione di questi avvenimenti poiché precedono la trattazione sull'Egitto ed hanno termine ove quella principia: difatti l'Egitto fu conquistato in seguito a questa guerra civile, per essersi Cleopatra alleata ad Antonio. Per il gran numero di fatti ho diviso la narrazione: una prima parte contiene gli avvenimenti da Sempronio Gracco a Cornelio Silla, una seconda quelli fino alla morte di Gaio Cesare; i restanti libri sulle guerre civili espongono le azioni dei Triumviri contro di loro stessi e contro il popolo romano; sino al grandioso evento, che chiuse le guerre civili e che si compì presso Azio da parte di Cesare contro Antonio e Cleopatra insieme: esso rappresenterà l'inizio della trattazione sull'Egitto.

CORNELIO TACITO, *Historiae* I, 1

1. [1] La mia opera avrà inizio dal secondo consolato di Servio Galba, primo di Tito Vinio¹. I fatti degli ottocentoventi anni precedenti², a partire dalla fondazione di Roma, già molti scrittori li hanno narrati, nel tempo in cui la storia del popolo romano veniva trattata con eloquenza pari alla franchezza: dopo la battaglia di Azio³, e da quando nell'interesse della pace si dovette affidare il potere ad uno solo⁴, quei grandi ingegni vennero meno; e la verità fu in più modi offesa, prima per ignoranza della politica come di cosa spettante ormai ad altri, in seguito per adulatoria condiscendenza o, al contrario, per odio contro i dominatori: così, tra ostili e servili, nessuno si è dato pensiero della posterità. [2] Ma la cortigianeria di uno scrittore è facile che sia condannata, mentre il denigratore e il maligno si ascoltano con avido orecchio: l'adulazione infatti fa nascere l'ignobile sospetto del servilismo, mentre la malevolenza ha un ingannevole sembiante d'indipendenza. [3] A me Galba, Otone e Vitellio⁵ non sono noti né per benefici né per offese. Non potrei negare che la mia carriera politica abbia avuto inizio ad opera di Vespasiano, al sia svolta con Tito e abbia progredito ancora sotto Domiziano⁶; ma chi ha fatto professione di veracità incorrotta deve

dire di ciascuno senza amore né odio⁷. [4] Ché, se mi basterà la vita, io mi son riservato di narrare, nella vecchiaia, l'impero di Nerva e di Traiano⁸, materia più ricca e meno pericolosa, grazie alla rara felicità di un tempo in cui si può pensare quello che si vuole e dire quello che si pensa.